

mescola all'odore di gas di scarico, e i pranzi all'aperto circondato da una pletera di parenti sui generis, in cui tutto è fuori luogo (la signora Gentile che in lontananza si strafoga di mozzarella) ma in cui al contempo ognuno sa cosa dire (la saggezza disillusa e fanatica di zio Alfredo).

E poi c'è zia Patrizia, figura mitologica e idealizzata, somma di tante donne e perfetta unione tra la verità degli eventi e la trasfigurazione della fantasia (...). Di fronte a cotanta vita, a questo accumulo di sollecitazioni incontrollabili e trasversali, a questo gioco che tra le sue regole annovera anche la morte, Fabietto perde finalmente se stesso e si disunisce, decidendo di non dare retta al mentore



Antonio Capuano eppure ascoltandone il grido più appassionato («Tu non hai un dolore, hai una speranza»). Che sia andata veramente così assume un'importanza più che relativa e, anzi, la fuga da un certo tipo di filologia morbosa – così come dalla linearità del racconto – è uno dei punti cardine del film. Del resto il cinema ridisegna, rimodula, e (...) nella sua inutilità distrae dalla scadente quotidianità. *È stata la mano di Dio* è il memoriale di Paolo Sorrentino sull'adolescenza, sull'intorpidimento del dolore e sul modo insondabile in cui, a volte, il dolore è la molla che fa ripartire l'ambizione. Ma per guardare avanti non si può fare a meno della malinconia, che addolcisce le cose passate avvolgendole in una patina di necessario rimpianto. Lo diceva già Romano in *La grande bellezza*: «Cosa avete contro la nostalgia? È l'unico svago che resta a chi è diffidente verso il futuro». **Filippo Zoratti – Gli Spietati**

Paolo Sorrentino (...) torna a farci sognare (...) con un'opera maestosa quanto umana, replicabile, silenziosa. (...) Un resoconto degli anni '80 e della tanto amata Napoli attraverso le cuffie e gli occhi di un protagonista ordinario e singolare, interpretato da Filippo Scotti, costretto ad una maturità forzata dopo una tragedia familiare. (...) *È stata la mano di Dio*, un omaggio nostalgico alla sua adolescenza e un'eredità esplicativa per i figli, "summa" di ricordi personali e racconti di fantasia che trovano nell'opera una sintesi perfetta. (...)

"Il cinema non si fa col dolore, ma con le cose da raccontare", e Sorrentino è maestro e allievo del racconto, demiurgo del sacro e del mediocre, il coltello con il quale "frughiamo dentro noi stessi" – direbbe Grossman. (...)

Napoli, anni '80. (...) È il tempo giusto per crescere (...) Ma quando una terribile tragedia si abbatte sulla famiglia, la pazzia giovanile non legittima più le scelte e la felicità diventa una consapevole, deludente illusione. L'amaro disincanto di Fabietto si trasforma nel bisogno di assaporare la vita ad una velocità diversa, inseguire un sogno per regalarsi di nuovo la spensieratezza di una gioventù strappata troppo in fretta. L'evoluzione del protagonista, questo viaggio dell'eroe medio, si consuma rapido, sotto la maschera apparentemente serafica della banalità, e col suo incedere lento e riflessivo Fabietto sperimenta le possibilità dell'essere umano, l'occasione del dolore e la necessità dell'ispirazione. (...) La scelta di aggravare la sceneggiatura sul piano lessicale, aggettivale, semantico nella sezione introduttiva compensa la linea di detrazione che Sorrentino sceglie per indagare lo spettro emotivo dei suoi personaggi, abili nel ridurre ai minimi termini gli orpelli della performance per offrire un profilo più verosimile delle sensazioni umane. Il Fabietto di Filippo Scotti comunica senza bisogno di parlare, atteggia il corpo come fosse un veterano dietro la macchina da presa e si fa padrone di urli muti che, nell'osservatore, riecheggiano a lento rilascio all'altezza dello stomaco. Fabio Schisa è il profumo della nostalgia, delle speranze che tutti – dall'adolescenza in poi – hanno riposto nel futuro. "Alle volte uno si sente incompleto, ed è soltanto giovane" – diceva Calvino. La linea cromatica ascendente della fotografia (Daria D'Antonio) – sempre magistrale – segue servilmente le fasi di maturazione del protagonista: all'adolescenza spensierata, contrassegnata da istantanee a tinta satura, fanno eco immagini artiche e glaciali che ricalcano lo stato emotivo dei personaggi, sconvolti dal dolore. La colonna sonora (...) inquadra il contenuto nella forma, lo rende progressivamente più compiuto e pervasivo fino all'atto finale, quando su un treno diretto a Roma si sente fluire l'incanto di Pino Daniele, che sulle note di *Napul'è* tinge l'ultima immagine in movimento di Fabio. (...)

Giulia Calvani – Cinematographe



(...) Con *È stata la mano di Dio* non è il cinema a dominare. Sono la memoria, il vissuto ad essere in primo piano, ribaltando in parte lo sguardo del cineasta. A 50 anni è forse il punto d'incrocio fondamentale dell'opera di Sorrentino. Fellini in *8 1/2* lo faceva con il suo doppio, Guido Anselmi di Marcello Mastroianni. (...)

È stata la mano di Dio è un film sul desiderio, sulla morte, ma anche uno spaccato di un decennio in cui Sorrentino tralascia in parte tutte le costruzioni visive del suo cinema. C'è lo spettro della voce di Fellini (...) e poi la presenza fondamentale di Antonio Capuano (con cui il

regista scriverà la sceneggiatura di *Polvere di Napoli*), che insulta e stimola (...). C'è la commedia e il dramma, anzi insieme commedia e dramma. La vera 'grande bellezza' è *È stata la mano di Dio* con attori che danno tutto il meglio tuffandosi in una storia privata (...). Sorrentino e Guadagnino qui sono vicinissimi. *È stata la mano di Dio* scorre in dissolvenza con *Chiamami col tuo nome*. C'è anche qui un diario di formazione, fisico prima di tutto: il desiderio, il sesso, la morte. E il ruolo dei genitori. Sempre complici. Come quelle scene in motorino (...) tutti e tre insieme. Figli, madre, padre. E poi l'atroce distacco. (...) La vita di colpo si ferma. (...)

Il volto di Fabio appoggiato al finestrino del treno, direzione Roma. *Napul'è* è un'inquadratura che vorremmo che non finisse mai e durasse ancora di più della canzone di Pino Daniele. Chisseneffrega di Fellini. Lui da Rimini a Roma. Sorrentino da Napoli. Circa 40 anni di distanza. Stavolta trova la chiave giusta con un finale da brividi. I veri 'vitelloni' sono la sua famiglia.

Simone emiliani – Sentieri Selvaggi